

L'EUROPA PREOCCUPATA.

Il presidente francese: «Governo italiano legittimo, ma...»
Il tedesco Herzog allarmato per i fascisti nell'esecutivo

Mitterrand: «Temibili tv e potere insieme»
Palazzo Chigi stizzito

ROMA. «Il popolo italiano si è pronunciato in condizioni democratiche. Ma è necessario che i mezzi d'informazione dei cittadini siano uguali e giusti per tutti. Ed è questo il punto debole». Insomma, in Italia esiste un problema reale di concentrazione del potere nelle mani di una sola persona: Silvio Berlusconi. La «solita» denuncia degli irriducibili progressisti? Niente affatto. Stavolta il siluro al «Cavaliere-presidente» arriva direttamente da Parigi, ed è un «siluro» illustre, visto che a lanciarlo è il primo cittadino francese, il presidente François Mitterrand. E che l'impatto sia stato duro lo conferma la risposta stizzita, di Palazzo Chigi.

«Il popolo italiano si è pronunciato in condizioni democratiche. Ma è necessario che i cittadini siano uguali e giusti per tutti. Ed è questo il punto debole». Il «siluro» a Silvio Berlusconi viene lanciato dal presidente francese Mitterrand. Stizzita la risposta di Palazzo Chigi. Anche il neopresidente tedesco Herzog si dichiara preoccupato per la possibilità di una «importazione» in Germania del modello governativo italiano.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

conclusione del comunicato suona un po' minacciosa: «Il contegno e il rispetto degli altri sono però virtù che esigono la reciprocità».

Herzog: allarme fascisti

I fax di Palazzo di Chigi avevano appena finito di trasmettere la risposta governativa che sul tavolo del primo ministro piombava un'altra anticipazione giornalistica, non meno pesante di quella appena «digerita». Un altro siluro era arrivato, stavolta da Berlino. I più stretti collaboratori del Cavaliere non devono aver creduto ai propri occhi: a guardare con preoccupazione a ciò che sta accadendo in Italia è il neopresidente tedesco Roman Herzog, che, come si sa, non proviene proprio dalle fila dell'estrema sinistra teutonica. Il tono usato, nell'intervista concessa al settimanale Woche è durissimo, i giudizi taglienti come la lama di un rasoio. Dovremo prestare, «a massima attenzione» alla possibilità che la Germania venga contagiata da quanto è successo in Italia - avverte il cristiano-sociale Herzog - e cioè dalla partecipazione di neofascisti al governo dello Stato. E le rassicurazioni sulla «verginità democratica» dei ministri di Alleanza Nazionale offerta a più riprese dal primo ministro italiano? Evidentemente non devono aver rassicurato più di tanto il capo dello Stato tedesco. Che a domanda risponde: Se vi fossero segnali di un'emulazione (in Germania) del modello italiano «dovremmo opporci con tutte le nostre forze». Una sciagurata eventualità che Roman Herzog non sembra intravedere dietro l'angolo. Ma non per questo, si affrettava a sottolineare, occorre abbassare la guardia: «Al momento - dice - non mi sembra che esista questo pericolo. Ma è necessaria la massima vigilanza». Insomma, al moderato Herzog ciò che sta accadendo in Italia non sembra piacere proprio. E non fa nulla per nascondere. Si attende ora una nuova risposta di Palazzo Chigi: di certo l'«uno-due» targato Mitterrand-Herzog ha fatto male, molto male al Cavaliere.

«provocazione» francese; ed è una «provocazione» troppo forte per non essere immediatamente rintuzzata, sia pure con toni diplomatici, ma non troppo. Erano passati poco più di sessanta minuti dalla prima agenzia che riportava le anticipazioni dell'intervista di Mitterrand, che l'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio dei ministri licenziava un lungo comunicato di risposta, che esordiva così: «In merito alle dichiarazioni rilasciate dal presidente della Repubblica francese ad alcuni giornali, negli ambienti di Palazzo Chigi si fa notare che in Italia non è avvenuto alcunché di temibile». A questo punto - ricorda l'estensore - non esprimono in alcun modo qualcosa di equivoco. L'informazione e le istituzioni del nostro Paese funzionano in un clima di libertà e di rispetto del diritto. Ed è a questo punto che parte la bordata verso l'Eliseo: «Nessuno di noi - sottolinea Palazzo Chigi - si sognerebbe mai di sindacare le condizioni di legittimità in cui si esercitano i pubblici poteri nelle democrazie alleate, tantomeno a scopi di lotta politica interna. L'accusa non è poi velata: Mitterrand avrebbe parlato agli italiani perché i francesi intendessero... La



François Mitterrand

Popolari nella bufera
Blitz dei demitiani
per Buttiglione leader

Doveva essere una tranquilla discussione sulle regole, e invece il Consiglio nazionale del Ppi ha riaperto la guerra interna. I demitiani Sanza e Gargani hanno chiesto di eleggere subito un segretario (Buttiglione) e di rinviare il congresso di luglio. Contrari la Jervolino e Mancino, che a sua volta fa capire di non disdegnare la poltrona di piazza del Gesù. Buttiglione: «Con Berlusconi i fiori e il bastone». Formigoni sempre più fuori. Oggi si decide.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La nuova puntata dell'estenuante telenovela che ha per soggetto la fine della Dc si consuma in uno scenario a suo modo emblematico. Ieri s'è infatti riunito, per discutere e approvare il regolamento congressuale, il Consiglio nazionale del Partito popolare. Ma pareva d'assistere ad un convegno di studi, o a una riunione parrocchiale. Niente auto blu, niente autisti stravaccati a leggere la Gazzetta dello Sport, niente carabinieri a cavallo (nelle grandi occasioni ce n'erano sempre due, di fronte a palazzo Sturzo), niente portaborse e addetti stampa, niente boiardi di Stato e boss della Tv pubblica fra i corridoi e nelle prime file. E niente palazzo Sturzo: che se ne sta vuoto in attesa di acquirenti, mentre quel che resta del popolo post-democristiano riempie una saletta dell'ex hotel Bologna, oggi proprietà del Senato. Ci sono i parlamentari, e ci sono i coordinatori regionali. E basta. I giornalisti non sono ammessi: e anche questa è una novità, perché i Consigli nazionali di palazzo Sturzo cominciavano ogni volta con un secco divieto d'accesso alla stampa, e poi regolarmente, inevitabilmente si aprivano e quasi si scioglievano in una grande bolgia che mescolava cronisti e peones, telecamere e ministri, autisti e sottosegretari e riflettori accecanti e funzionari imbrillantinati. Ora che la fuoriuscita della Dc dallo Stato è pressoché consumata e non rimangono che tic linguistici e vizi caratteriali, dei vecchi tempi restano due cose. La prima è il ritardo cronico: convocato per il 17, il Cn del Ppi è cominciato dopo le 18. La seconda è Giulio Andreotti, che arriva tra i primi e prende posto a metà sala, esattamente come accadeva nel 1947.

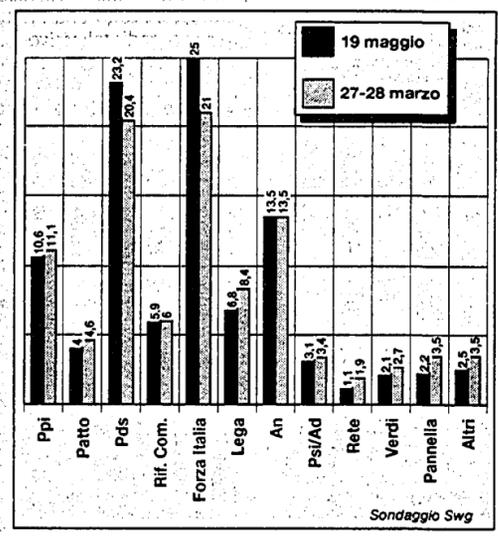
Convocato per discutere di regole, il parlamentino popolare s'è subito infiammato. Tanto che la riunione di ieri s'è conclusa con l'ennesima lacerazione, e un nuovo rinvio. Due demitiani doc, Sanza e Gargani, hanno infatti chiesto che il segretario del partito venga eletto subito, prima cioè del congresso previsto per luglio, che a sua volta slitterebbe a ottobre. Difficile che la proposta venga accolta oggi, alla ripresa dei lavori. Ma, se così fosse, si tratterebbe di un vero e proprio golpe ai danni dei martinazzoliani «duri e puri», che peraltro ancora non hanno trovato un loro candidato forte. «Per prima cosa dobbiamo vivere, esistere», spiegava Sanza portando il suo «personale contributo al dibattito» in cui regna l'eccezione inconfondibile di De Mita. E vivere significa avere un leader: Rocco Buttiglione.

Ma la corsa alla segreteria conta ogni giorno di più un nuovo candidato. E ieri è stato Nicola Mancino (peraltro contrario al rinvio del congresso e all'elezione immediata del segretario) a far capire che la poltrona di piazza del Gesù potrebbe interessargli: «Per mia abitudine - sorride il presidente dei senatori popolari - non pongo mai candidature, eppure ho ricoperto molti incarichi». Difficile dire quante siano le chances dell'ex ministro dell'Interno. Che pure è riuscito in queste ore a ricucire lo «strappo» con i quattro senatori che si sono astenuti sulla fiducia al governo (ieri Grillo ha detto che «per ora» non trasminerà al gruppo misto). E che in serata ha smentito di essere davvero in corsa, perché per la segreteria ci vuole «un nome nuovo». Forse ha ragione Rosy Bindi quando si dice certa che il congresso si farà a luglio e spiega che «il candidato vero ancora non è venuto fuori»: perché da qui a luglio possono succedere molte cose, e alcune candidature - quella dell'outsider Gerardo Bianco, ma anche quella di Formigoni, ormai ad un passo dalla fuoriuscita dal partito e contrario al rinvio del congresso - paiono simboliche più che reali.

Fra le tante cose che potrebbero succedere da qui al congresso, c'è anche la dissoluzione del Partito popolare. I sondaggi lo danno in ulteriore calo alle elezioni europee. Ma il punto è quale sarà l'entità della sconfitta, e quanto forti saranno le spinte centrifughe. Ieri di nuovo son volati gli stracci: Formigoni ha parlato di «pulizia etnica» a proposito della sospensione dei quattro senatori, e ha accusato Mancino di usare «metodi stalinisti» per spianarsi la strada alla segreteria «estromettendo gli avversari». Michele Lauria, segretario del gruppo del Senato, gli ha risposto per le rime spiegando che Formigoni «non essendo di fatto in corsa per la segreteria, si preconstituisce la strada per andare definitivamente a collocarsi a destra». E due dei senatori «sospesi», Cusumano e Zanoletti, hanno preannunciato una querela per Rosy Bindi.

Chi getta acqua sul fuoco è il candidato-segretario numero uno, Rocco Buttiglione. «Non ci serve un congresso "muro contro muro" - dice -, e la gente è stanca di tutti i nostri personalismi. Secondo me il Ppi non può fare a meno di mantenere il suo collegamento con le altre realtà dei cattolici in politica (cioè il Ccd, il Patto e i transfughi di Michelini, Ndr) e col suo elettorato tradizionale, che certo non è di sinistra». Dunque? Con il governo il dialogo va sì tentato, ma «tenendo in una mano i fiori, e nell'altra un grosso bastone». Per questo, dice Buttiglione, Formigoni non va bene perché «ha soltanto i fiori», e non va bene la Bindi perché «ha soltanto il bastone, però piccolo». Rosy Bindi naturalmente non è d'accordo. Nega di ambire alla segreteria (il candidato che ha nel cuore ma non dice è Sergio Mattarella), e disegna così la temeraria geografia di piazza del Gesù: «Lo scontro forte, tra noi, è su chi non ha ancora capito che dobbiamo costruire un partito di opposizione e invece conta i minuti per fare un salto verso il centro-destra». Oggi si ricomincia.

Europee, in contrasto i sondaggi di Swg e Directa



Alle elezioni europee del 12 giugno si accentuerà la tendenza bipolare. E quanto emerge da un sondaggio Swg per Famiglia cristiana, secondo il quale Pds e Forza Italia registrano un marcato incremento del suffragio. Il Pds cresce di 2,8 punti rispetto al 27 marzo scorso, passando dal 20,4 al 23,2%. In calo la Rete dall'1,9 al 1,1%; i Verdi dal 2,7 al 2,1. Rifondazione dal 6 al 5,9. Il Psi-Ad dal 3,4 al 3,1. Forza Italia registra un aumento di 4 punti, passando dal 21 al 25%; stabile An al 13,5; la Lega perde 1,6 punti attestandosi al 6,8%; la lista Pannella scende al 2,2%. Il Ppi si attesta al 10,6 con una perdita di mezzo punto, mentre Segni cala dal 4,6 al 4%. Secondo una proiezione di Directa per il Messaggero, la ripartizione degli 87 seggi, assegnati all'Italia per l'europarlamento, sarebbe la seguente: Verdi 3; Lega 7; Psi-Ad 2; Ppi 9; Pds 18; Rete 1; Fi 22; Pannella 2; Rifondazione 5; Segni 4; An-mai 11; altri 3. Per le percentuali, Directa prevede in testa Forza Italia (26,4%) e secondo il Pds (20,4%).

Livia Turco: il primo impegno è il diritto al lavoro contro un governo che vuole rimandare le donne a casa
Elezioni europee, sedici le candidate pds

ROMA. Prima di tutto il diritto al lavoro. È la parola d'ordine delle candidate del Pds alle elezioni europee, tanto più pressante dopo che nel nostro paese si è insediato un governo che fa intendere il proposito di rimandare le donne a casa. Così Livia Turco, responsabile femminile della Quercia, presenta le sedici donne incluse nelle liste per il voto del 12 giugno. E ne indica quattro, per le quali è più forte la speranza per l'elezione nel Parlamento di Strasburgo. Due conferme, anzitutto: Anna Catasta e Pasqualina Napolitano. E due novità: Fiorella Ghilardotti e Tiziana Arista. Poi le altre: Grazia Di Mauro, Cristina Jannel, Maria Ratti (circoscrizioni di nord-ovest); Maria Luisa Baggiosi, Giuliana Filippini, Nicoletta Pettenà, Elena Rambelli (nord-est); Maria Grazia Mammucini, Rosalba Spini (centro); Toniella De Rose (meridione); Gavinuccia Arca e Rosaria Chia-

netta (isole). Catasta e Ghilardotti figurano nella circoscrizione di nord-ovest. La prima ha operato particolarmente sulle questioni dell'orario di lavoro e della maternità, oggetto di direttive comunitarie che hanno ristretto spazi e opportunità. Fiorella Ghilardotti è da un anno e mezzo presidente della giunta regionale della Lombardia. È la prima donna al vertice di una regione ed ha assunto questo incarico mentre il mondo politico milanese era scosso dalle vicende di Tangentopoli. Pasqualina Napolitano, candidata nell'Italia centrale, è stata attiva nella commissione Bilancio di Strasburgo e ha avviato molteplici iniziative con le donne di altri paesi. Tiziana Arista, presente nella circoscrizione meridionale, è stata segretaria del partito in Abruzzo e ha operato nella commissione femmi-

nile nazionale. Toccherà a lei tener ferme le ragioni delle donne del Sud, minacciate di una duplice penalizzazione da un governo come quello che si è appena insediato. L'offensiva di destra Deve crescere, insiste Livia Turco, l'interesse intorno a questa campagna elettorale, sin qui piuttosto trascurata. Soprattutto ora che la maggioranza di destra si fa portavoce di un'idea «minima» di integrazione europea, tale da coinvolgere i mercati lasciando mano libera ai governi nazionali. È un'inversione di tendenza che si deve imporre: diritti di cittadinanza, uno sviluppo che punti soprattutto a investimenti per la formazione, un'espansione della cultura delle pari opportunità e delle azioni positive. Si indica come quadro di riferimento il piano Delors, che punta a quindici milioni di posti di lavoro

in cinque anni. Uno strumento per l'integrazione delle donne viene individuato nella riduzione dell'orario di lavoro. In una parola, «più lavoro qualificato per le donne, più opportunità di lavoro per tutte». C'è bisogno, insomma, di orientamenti e realizzazioni di segno progressista in campo europeo per contrapporsi meglio in Italia alle manovre che si profilano per far arretrare le donne sui temi cruciali del mercato del lavoro, dell'aborto, della famiglia.

Non basta la difesa Si ripete, nel corso della conferenza stampa di ieri a Botteghe Oscure, che non bisogna ridursi alla sola difesa delle conquiste ottenute. Servono proposte innovative, che investano uno stato sociale sempre più inquinato dal clientelismo. Di fronte a un tasso maschile di disoccupazione del 7 per cento, quello delle donne è del 12 per

cento: le disoccupate di lungo periodo ammontano al 55 per cento. Ma l'azione nel Parlamento europeo non darà risultati se non sarà sorretta da una vasta partecipazione delle donne alla politica, oltre le forme deteriori di una «democrazia televisiva». La dipendenza economica, infatti, fa da ostacolo alla partecipazione alla vita pubblica. Le donne nell'assemblea di Strasburgo sono appena il 19,3 per cento; e si scende all'11 per cento nei parlamenti degli Stati membri. A questa condizione di minorità concorrono forze come quelle che hanno vinto le recenti elezioni politiche in Italia. Poche donne elette, alcune sistemate in posti di evidenza sulla base di una cultura da «rampantismo», per una politica che va nel senso opposto alle esigenze e ai progetti dell'universo femminile. Come dire, le rose di Irene Pivetti nascondono molte spine...